EMERGENCY

84. Settembre 2017

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n°46) art. 1, comma 1, LO/MI

EMERGENCY - SETTEMBRE 2017

LA STORIA INSEGNA, MA NOI NON IMPARIAMO MAI

Dove ci stanno portando i recenti accordi con la Libia per contenere il flusso migratorio.

In quei giorni sfogliando le pagine del Corriere si leggeva:
Grazie al trattato siglato oggi, l'Italia potrà vedere ridotto il numero dei clandestini che giungono sulle nostre coste e disporre anche di «maggiori quantità di gas e di petrolio libico, che è della migliore qualità»: questo il commento del premier che ha firmato oggi a Bengasi il trattato di «amicizia, partenariato e cooperazione» tra Italia e Libia (...) l'intesa che vedrà il nostro Paese risarcire l'ex colonia con circa 5 miliardi di dollari in 20 anni. La firma dell'accordo è stata salutata con lungo applauso dei presenti. «La firma di questo trattato ha una portata storica e chiude definitivamente la pagina del passato», ha detto il Premier italiano, affermando inoltre che Italia e Libia combatteranno insieme «contro i commercianti di schiavi» nel contrasto all'immigrazione clandestina.
Il premier in questione era Silvio Berlusconi, l'opinione pubblica era entusiasta.
Era il 30 agosto, correva l'anno 2008, e sappiamo tutti come è andata finire.
Quello che si fatica a capire è come sia stato possibile che proprio 9 anni dopo, il 28 agosto del 2017, al summit di Parigi i leader di Italia, Germania, Spagna e Francia abbiano deciso di firmare accordi simili con i governanti di Ciad, Niger e Libia, sotto l'egida dell'Alto rappresentante dell'UE per i rapporti Esteri Federica Mogherini.
E come sia possibile che un'altra volta l'opinione pubblica abbia potuto reagire così entusiasticamente.
La storia si ripete e con essa si perpetuano sempre gli stessi errori.

Torniamo al 2008 e al Trattato di Bengasi. All'epoca l'Italia decise di affidarsi al Colonello per fermare il flusso dei migranti, promettendo 5 miliardi di dollari. In questo modo evitò di affrontare le vere cause dei fenomeni migratori e, come se questo

non bastasse, si disinteressò totalmente della sorte dei migranti. La Libia di allora e di oggi, infatti, non prevede nella sua Costituzione lo status di rifugiato e le condizioni in cui si trova il Paese non garantiscono il minimo rispetto per i diritti umani. Proprio per queste ragioni, già il 23 febbraio 2012, la Grande Camera della Corte Europea per i diritti dell'uomo ha condannato all'unanimità l'Italia per aver respinto il 6 maggio del 2009, grazie al Trattato di Bengasi, 24 cittadini somali ed eritrei soccorsi all'interno dell'area SAR (*Search and Rescue* – Ricerca e salvataggio). La condanna definitiva fu comminata «per aver esposto i ricorrenti al rischio di trattamenti inumani o degradanti in Libia», «per aver esposto i ricorrenti al rischio di essere rinviati nei rispettivi Paesi di origine» e per la Violazione dell'art.4 Protocollo n.4 della Convenzione Europea dei Diritti Umani che sancisce che «Le espulsioni collettive di stranieri sono vietate».
Nella sentenza inoltre si leggeva: «Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti. Non possono esistere né accordi bilaterali, né circostanze eccezionali, che facciano venir meno le responsabilità degli Stati contraenti a questo riguardo. Nel valutare la situazione nello Stato di destinazione, poi, non ci si può fermare alla "carta", cioè alla sottoscrizione di impegni internazionali o all'esistenza di leggi nazionali, ma occorre verificare la realtà sul campo. E nel farlo, grande importanza rivestono i report di affidabili organizzazioni non governative o internazionali».
Era facile allora, nel 2008, prevedere che un Paese come la Libia sarebbe arrivato alla situazione attuale ancora più violenta e intollerante? Era possibile allora, nel 2008, prevedere che stringere accordi con personaggi simili non avrebbe portato a risultati positivi?
Forse allora non lo era, ma oggi, 9 anni dopo, un risultato disastroso non è solo prevedibile, ma è altamente probabile.

Dal rovesciamento del Colonnello Gheddafi nel 2011, la Libia è un Paese totalmente instabile.
Tre governi de facto, gruppi terroristici, incluso lo Stato Islamico, in tutto il Paese, potenti gruppi di trafficanti di ogni tipo e una miriade di tribù in contrasto tra loro.
La comunità internazionale estremamente divisa con Francia, Russia, Egitto e Paesi del Golfo che sostengono l'uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar che controlla l'est del Paese, il resto dell'Europa con a capo l'Italia, le Nazioni Unite e il Qatar che supportano il governo di Serraj, ormai isolato a Tripoli nella parte occidentale della Libia. Infine il Fezzan, la grande regione desertica a Sud del Paese in mano alle tribù nomadi, in conflitto tra loro per il controllo dei traffici illegali provenienti dall'Africa sub sahariana.

In un contesto così caotico a pagare le conseguenze più pesanti della mancanza di tutele e diritti è la popolazione migrante.
I racconti dai campi di detenzione per migranti sono agghiaccianti: secondo un recente rapporto, l'84% dei migranti in Libia sono stati vittime di trattamenti disumani, violenze di ogni tipo e torture.
La situazione è peggiorata negli ultimi anni anche a causa del calo della produzione ed esportazione del petrolio che ha fatto sì che i migranti diventassero una delle principali fonti di guadagno per intere regioni del Paese.
La zona più colpita è stata quella occidentale, vicina a Mellitah, e casualmente proprio in questa zona si è concentrata la maggior parte delle partenze dei gommoni carichi di migranti diretti in Europa.
Nonostante sia consapevole di questa situazione, l'Italia sta promuovendo una politica atroce nei confronti di persone in fuga che difficilmente porterà i risultati attesi nel lungo periodo.

I campi in cui l'Italia si sta muovendo sono molteplici.
In mare, prima ha forzato la mano contro le imbarcazioni delle ONG che effettuavano operazioni di SAR con l'imposizione del Codice di Condotta e poi ha ampliato la zona SAR libica, come già fatto ai tempi di Gheddafi, per impedire ai migranti di raggiungere imbarcazioni internazionali, esponendoli ulteriormente ai rischi del mare.
Dopo aver creato una zona cuscinetto al largo delle coste libiche, si è passati al sostegno alle milizie locali, con il supporto tecnico, militare e logistico alla sedicente guardia costiera libica. Queste milizie sono spesso le stesse che gestiscono e lucrano sui flussi migratori illegali, in particolare quelle del clan Al-Dabashi, la Brigata 48 e la Al-Ammu.
La prima è stata recentemente inquadrata sotto il ministero della Difesa e la seconda in quello degli Interni. Un recente reportage del *Washington Post e Associated Press* ha accusato l'intelligence italiana di

aver pagato proprio le milizie del clan Al-Dabashi per contenere i flussi migratori.

L'altro campo di battaglia in cui l'Italia si è schierata è quello dei confini meridionali della Libia, grazie al coinvolgimento dei due Paesi maggiormente coinvolti dal transito dei migranti: il Ciad e il Niger. Con entrambi i Paesi sono in corso trattative ormai da mesi e l'Italia e l'Europa stanno dirottando i fondi destinati allo sviluppo della regione a "investimenti" negli apparati di sicurezza e controllo delle frontiere. Spostando così le risorse destinate alla soluzione dei problemi che causano le migrazioni alla lotta alle loro conseguenze: trattare i sintomi senza interessarsi della vera malattia.
Infine il piano prevede il miglioramento delle condizioni di vita dei rifugiati nei centri di detenzione in Libia e la creazione di hotspot che consentano di gestire le richieste di asilo direttamente nel Paese. Azioni utili se non fosse per il fatto che la Libia non riconosce lo status di rifugiato e che neanche le principali agenzie delle Nazioni Unite che lavorano nel campo delle migrazioni, l'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM) e l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR), hanno uffici permanenti in Libia viste le pessime condizioni di sicurezza.

Questa politica è stata estremamente efficace nel ridurre il numero di migranti in arrivo sulle coste italiane, i risultati sono stati eccezionali già nei mesi di luglio e agosto. Ma a che prezzo?
Gli accordi di Bengasi nel 2008 e l'accordo EU-Turchia dell'anno scorso hanno dimostrato che – con una grande quantità di soldi per delegare il controllo dei nostri confini ai nostri vicini – i flussi migratori sono nel breve periodo contenibili. Ma la storia ci ha insegnato che il prezzo da pagare è di portata enormemente maggiore rispetto al suo beneficio nel lungo periodo.
In primo luogo questo approccio non fa che rafforzare gli stessi attori che causano violenza e instabilità: pensare che arricchirli possa portare a risultati duraturi non è solo sbagliato ma anche estraneamente pericoloso. Dare armi e soldi a miliziani e delinquenti è sempre stato un gioco molto rischioso. Una maggiore liquidità e una posizione di forza non fanno che aumentare la pericolosità di certi personaggi, perché pensare che non accadrà lo stesso con il clan Al-Dabashi e le altre fazioni libiche?
Delegare il controllo delle nostre frontiere a vicini in guerra è il modo migliore per renderle ancora più pericolose e instabili. Perché non lavorare per cercare di risolvere le cause che generano questa instabilità, incentivando le istituzioni virtuose e penalizzando con sanzioni le fazioni criminali?
Delegare la tutela dei diritti di persone in fuga da guerra e povertà a bande fuorilegge è altrettanto aberrante e difficilmente realizzabile. La creazione di hotspot si è dimostrata fallimentare senza reali meccanismi di controllo e garanzie sul rispetto dei diritti. Le zone in questione sono considerate talmente pericolose che le stesse organizzazioni internazionali che dovrebbero garantire la tutela dei diritti dei migranti le considerano inaccessibili per i loro dipendenti.

I meccanismi di contenimento sono inefficaci senza la creazione di canali legali per la migrazione e senza la disponibilità ad accogliere dei Paesi di destinazione, come dimostrato dall'inadempienza di diversi stati europei a rispettare le quote previste dagli accordi sui ricollocamenti.
Inoltre pensare che la tutela di diritti fondanti le nostre comunità sia delegabile crea un pericoloso precedente nella storia dell'Italia e dell'Europa. Se gli stati possono così facilmente delegare ad altri la loro responsabilità, niente impedirà che in futuro la stessa logica si possa applicare ad altre fasce della popolazione.
Infine questa politica non fa che alimentare la disinformazione sul tema migratorio, continuando ad affrontare il fenomeno in termini critici ed emergenziali. Una gestione costruttiva si baserebbe principalmente sull'integrazione e l'accoglienza, dando incentivi a chi accoglie e sanzioni a chi respinge, valorizzando come la migrazione rappresenti una risorsa per un continente che sta invecchiando. Una politica basata quasi esclusivamente sul contenimento e il respingimento invece fa emergere gli aspetti negativi della migrazione, alimentando quella che ormai si delinea come una guerra fra poveri e dimenticando di affrontare le vere cause del problema: la guerra e la povertà causata da una distribuzione malsana delle risorse del pianeta.

EMANUELE NANNINI